

**Fatiha Rahmi | Immigrata in Valle d'Aosta a sei anni con i genitori dal Marocco, ora in Lussemburgo dal 2020. Responsabile amministrativa con il proprio ufficio - "Volevo che i miei figli crescessero liberi: linguisticamente e culturalmente, senza l'etichetta dei diversi."**

Mi chiamo Fatiha Rami e sono nata in Marocco. La mia prima immigrazione è stata in Italia, ma forse non la definirei proprio così, perché all'epoca, avendo solo 6 anni, non capivo cosa fosse l'immigrazione. A quell'età segui la famiglia: il luogo dove ci sono i tuoi genitori è "casa"; non è un cambiamento radicale, per una bambina è solo uno spostamento di casa.

*Cosa ricordi di quel periodo?*

Ricordo la nuova scuola, i nuovi bambini. Era un posto completamente diverso: mi sono spostata da una grande città, Casablanca, a un piccolo villaggio della Valle d'Aosta, in mezzo alle montagne. Quello sì che era un cambiamento! Classi piccole, pochi alunni... Però è andata bene.

*Per quale ragione avvenne questo spostamento?*

Abbiamo raggiunto mio papà, che era in Valle d'Aosta da quando aveva 19 anni. All'epoca si usava così: la famiglia restava nel paese d'origine e chi si spostava lo faceva solo per lavorare; si stava via per la maggior parte dell'anno, e poi, quando i genitori si stancavano di stare lontani, decidevano di riunirsi facendo trasferire tutta la famiglia.

*Ricorda la situazione degli italiani che venivano in Lussemburgo a lavorare da soli e poi tornavano.*

Esatto. Per noi forse c'è stato un piccolo vantaggio, nel senso che la Valle d'Aosta è l'unica regione italiana francofona, e questo magari ci ha facilitati un po'.

*Quindi la tua integrazione linguistica in Valle d'Aosta è avvenuta attraverso il francese?*

No, il mio primo impatto è stato direttamente con l'italiano. Il francese l'ho imparato solo dopo, perché in Marocco, all'epoca, lo si iniziava a studiare in terza elementare e io ero partita prima di frequentarla. Quando sono arrivata in Valle d'Aosta, parlavo soltanto l'arabo, che è rimasto la lingua di riferimento dentro casa, anche dopo il trasferimento. A scuola, invece, l'italiano era affiancato dal francese. La Valle d'Aosta è sempre stata bilingue – basti pensare che il francese è obbligatorio per i concorsi regionali –, anche se oggi il bilinguismo è molto più strutturato rispetto ai miei tempi, infatti l'insegnamento del francese parte già dalla scuola dell'infanzia. Comunque, essendo piccola, io ho imparato tutto velocemente, mettendomi subito al pari con gli altri bambini.

*Per quanto tempo sei rimasta in Valle d'Aosta?*

Praticamente per tutta la vita, dai 6 anni fino al 2020, quando ho deciso di venire qui con mio marito e i miei due bambini. I miei genitori, invece, sono lì. Ormai sono valdostani a tutti gli effetti! Mio papà con gli amici parla persino in dialetto; lo chiamano scherzosamente "il marocchino che parla *patois*". Mia mamma ha vissuto la sua integrazione in modo più riservato, facendo la casalinga. In un certo senso, però, direi che c'è sempre stata una dualità nella nostra vita: in casa eravamo marocchini ma, una volta fuori, eravamo perfettamente integrati nella realtà valdostana.

*C'è una separazione netta fra ambiente familiare e ambiente sociale?*

Assolutamente sì. In Valle d'Aosta le famiglie marocchine tengono molto a mantenere la propria cultura, per evitare che i figli dimentichino le tradizioni. Entrare in casa era come tornare in Marocco: la televisione era araba, il cibo era marocchino, come anche l'arredamento e l'abbigliamento. Poi uscivi di casa e ti ritrovavi in Valle d'Aosta.

*Tornavate spesso in Marocco?*

Ogni anno. Soprattutto d'inverno, perché mio papà aveva più ferie in quel periodo. Era anche un modo per evitare il freddo delle montagne: lasciavamo la neve per incontrare il mare. Credo che molti immigrati in Valle d'Aosta facciano così tuttora, perché l'inverno, seppur meno rigido che in passato, non è facile da affrontare.

*Invece adesso torni spesso in Valle d'Aosta? Com'è il viaggio dal Lussemburgo?*

Sì, molto spesso, più di una volta all'anno. Passando dalla Svizzera e attraversando la frontiera, ci arrivi abbastanza in fretta; in macchina è comodo. In aereo è più complicato perché dovresti atterrare a Milano e poi risalire la valle.

*Con il Marocco, invece, hai mantenuto i legami?*

Sì, ma con meno frequenza rispetto al passato. Da piccola era facile: decidevano e organizzavano i miei. Adesso che ho dei bambini e delle responsabilità, non riesco più a tornarci così assiduamente; a volte passano due o tre anni tra un viaggio e l'altro. Posso dire che le priorità sono cambiate; quando ho tempo, preferisco andare in Italia. È qui che scatta la "doppia immigrazione": oggi sono un'immigrata dall'Italia e dato che i miei genitori sono rimasti lì, quando dico che "torno a casa", intendo in Valle d'Aosta. Se vado in Marocco, invece, è per le vacanze.

*Come mai la scelta del Lussemburgo?*

La Valle d'Aosta è bellissima, ma manca di quel concetto di libertà totale che cercavo. È una piccola regione chiusa tra le montagne e le persone tendono a rimanere confinate lì, anche mentalmente. C'è un senso di identità molto forte – come a dire "siamo prima valdostani e poi, eventualmente, italiani" – e questo crea un ambiente particolare, che collide un po' con la mia idea di apertura. In più amavo le lingue e sognavo un mondo più vasto, dove le differenze non fossero costantemente evidenziate. Anche se sono cresciuta lì, ho sempre desiderato la libertà di essere chiunque senza sentirmi giudicata o etichettata. Cercando un Paese che incarnasse questa mentalità e che non fosse troppo lontano, il Lussemburgo mi ha conquistata.

*Quindi non è stata una scelta legata alla carriera o a un progetto lavorativo specifico?*

No, è stata una scelta per il futuro. Volevo che i miei figli crescessero liberi: linguisticamente, culturalmente e senza l'etichetta di "diversi" in un ambiente "ristretto". Qui, per quanto il Paese sia piccolo, c'è una vastità culturale immensa; nella scuola di mia figlia vedi tutto il mondo, ed è questo che mi ha affascinato: puoi essere chiunque.

*Pensi che non avresti trovato la stessa apertura in un altro Paese?*

Non credo. All'epoca mi colpì molto il fatto che il Primo Ministro fosse un uomo dichiaratamente omosessuale e sposato con un uomo: restava comunque il Primo Ministro. Mi sono detta: "Esiste un Paese più libero di questo?" Da lì abbiamo pianificato di trasferirci.

L'impulso è partito proprio da me, ma mio marito non ha avuto dubbi. Noi donne, quando vogliamo convincere, sappiamo come fare! Ho messo i fatti concreti sul tavolo e lui ha capito che avevo ragione.

*Concretamente, come è avvenuto questo trasferimento?*

Era il gennaio del 2020: l'inizio della pandemia. Dissi a mio marito di andare per primo e di iniziare a installarsi; poi noi lo avremmo raggiunto. Poco dopo hanno chiuso tutto: lui era bloccato in Lussemburgo e io ancora in Valle d'Aosta. Fortunatamente lui era con un amico e ha trovato subito lavoro. Passati quei due o tre mesi di chiusura totale, siamo arrivati anche noi e così è iniziata la nostra nuova vita.

*Rispetto a una realtà monolingue e con un'identità forte come quella da cui venivi, come è stata l'integrazione in un Paese così aperto?*

La lingua ci ha aiutati. Avendo vissuto in Valle d'Aosta, avevamo già una base di francese. Io però volevo un'integrazione autentica, pertanto ho evitato le scuole internazionali dove hai la possibilità di optare per la lingua più "comoda". Penso che, se scegli di vivere in un Paese, devi immergerti nella sua cultura; quindi i miei figli hanno iniziato subito con il lussemburghese, per poi passare al tedesco e al francese, come prevede il sistema locale; oggi sono trilingui.

*E per te invece?*

Per me, invece, i primi tempi sono stati difficili. Mio marito lavorava e avevamo una stabilità economica ma, stando ferma, io mi sentivo persa: ho sempre avuto bisogno di realizzarmi facendo qualcosa. Mi ero iscritta all'agenzia per l'impiego (ADEM) con l'idea di seguire un corso di lingua, ma una telefonata inaspettata ha cambiato tutto: "C'è un posto di lavoro in una residenza per anziani; cercano qualcuno che faccia loro compagnia". Ho accettato subito, convinta che non ci fosse modo migliore per conoscere le radici di un Paese se non attraverso chi ne incarna la storia. Era una struttura immensa, un insieme di appartamenti dove gli anziani vivevano da soli o in coppia; io li aiutavo con la spesa o li accompagnavo nelle loro passeggiate, ma soprattutto chiacchieravo con loro. L'aspetto linguistico era molto affascinante: entrando, mi parlavano subito in lussemburghese, perché non vedevano in me alcuna differenza, quindi mi accoglievano semplicemente come una persona del posto. Quando capivano che non comprendevo, facevano uno *switch* istantaneo verso il francese. Ho amato profondamente questo lavoro; mi sono nutrita dei loro racconti, dalle storie sulla guerra a quelle sull'immigrazione: tra le varie cose, mi hanno spiegato che i primi ad arrivare qui non sono stati i portoghesi, ma gli italiani, a cui si devono le strade e le fondamenta di questo Stato. Grazie a questo scambio umano meraviglioso, ho imparato ad amare la consistenza del Lussemburgo.

*Da lì, poi, come hai portato avanti il tuo percorso professionale?*

Dopo un po', ho capito che era il momento di tornare alla mia vocazione: l'amministrazione. Una mia amica che ha un patronato in Valle d'Aosta mi ha suggerito: "Visto che mi aiuti sempre con le pratiche, perché non apri un ufficio lì per i residenti?" E così è nato il mio piccolo ufficio. Attualmente sono un'assistente amministrativa generale per le pratiche lussemburghesi, ma ho integrato anche un centro raccolta pratiche italiano (CAF e Patronato). Mi occupo di fiscalità, previdenza sociale per chi ha lasciato i contributi in Italia o per chi arriva qui e non sa come muoversi. Prima di mettere su quest'attività, ho studiato molto,

frequentando corsi di contabilità e leggi fiscali locali. In sintesi, aiuto le persone a districarsi tra le burocrazie di entrambi i Paesi.

*Per il tuo lavoro ti serve conoscere il lussemburghese o il tedesco?*

Il lussemburghese lo capisco ma non lo parlo, quindi non lo uso quasi mai. Per quanto riguarda il tedesco, avendo fatto il liceo linguistico, ho una base, in termini di comprensione, ma mi sono accorta di averlo un po' dimenticato. Le lingue che uso a lavoro sono il francese, l'italiano e l'arabo. L'arabo, in particolare, è utilissimo: c'è una fortissima "doppia immigrazione", persone di origine araba che arrivano dall'Italia o da altre parti.

*Solitamente chi è che si rivolge al tuo ufficio?*

Soprattutto italiani: dai nuovi arrivati che devono orientarsi con la burocrazia o la dichiarazione dei redditi, a professionisti come avvocati, medici e architetti. Seguo molti giovani impegnati in tirocini o dottorati presso le istituzioni europee, ma anche ristoratori e aspiranti imprenditori che hanno bisogno di una guida per muovere i primi passi e aprire la propria attività.

*Hai trasformato la tua passione per l'amministrazione in un punto di riferimento per chi arriva, ma le persone che incontri condividono il tuo entusiasmo per il Lussemburgo?*

Non sempre. Alcuni la pensano come me, altri sono disperati e vorrebbero tornare subito in Italia, scoraggiati dal clima freddo e spesso piovoso; vedono l'esperienza in Lussemburgo come una parentesi temporanea e si focalizzano solo sul meteo, senza riuscire a guardare oltre. Forse, essendo giovani, non riescono a cogliere le reali opportunità e le molteplici prospettive che questo Paese offre per il futuro.

*Quali sono, secondo te, le vere opportunità che questo Paese offre a un giovane?*

Sono tantissime. Qui puoi costruire una carriera in un modo che in Italia è difficile da immaginare. Se lì serve tantissima esperienza anche solo per posizioni iniziali, qui puoi entrare nel mondo del lavoro da appena laureato e costruirti un percorso professionale solido, in maniera molto più semplice e diretta.

*C'è meno concorrenza perché il Paese è piccolo o è un fatto burocratico?*

Forse è più una questione burocratica e di struttura del mercato. Non voglio dire che l'Italia non offra opportunità, ma qui ci sono più probabilità di crescita rapida. Pensate al mondo della finanza: è immenso, ci sono uffici ovunque, che lavorano per tutto il mondo. L'unico vero requisito è la lingua. Certo il paese non è grande e dunque, forse, meno complesso da gestire anche se le sfide non mancano. Rimane però un senso di correttezza e uguaglianza che si respira qui, indipendentemente da chi tu sia o da dove venga. Bisogna comunque fare bene i calcoli prima di venire, per capire se il tenore di vita desiderato sia facile da ottenere oppure no.

*Da amante della burocrazia amministrativa – un caso piuttosto raro! (ridiamo) - aiutaci a sciogliere un dubbio amletico: il mito dell'efficienza lussemburghese contro il "mostro" della burocrazia italiana è reale o è solo un pregiudizio?*

Bisogna essere onesti: l'Italia, sotto molti aspetti, non è affatto male; anzi, ha implementato sistemi digitali avanzati molto tempo prima del Lussemburgo. Spesso ci si lamenta dell'Italia,

ma a livello di infrastruttura informatica lì sono decisamente avanti. La vera differenza sta nei tempi: in Lussemburgo è tutto molto più rapido, probabilmente perché il volume delle pratiche è ridotto, grazie al minor numero di residenti. La velocità di esecuzione di alcune pratiche rende le cose molto più semplici e dirette.

*Consigliaresti il Lussemburgo a chi vuole aprire un'attività o inserirsi nel lavoro partendo dall'Italia? Quali sono le competenze più richieste?*

Dipende molto dalla situazione di partenza e da cosa si cerca. Certamente la finanza è il settore dominante, ma c'è molta richiesta anche di medici, però per loro l'integrazione linguistica è più impegnativa. È una scelta di vita: c'è chi preferisce restare nel proprio Paese per la famiglia, anche guadagnando meno, e chi invece cerca una crescita economica e professionale più marcata. In quel caso, consiglio di provare: non si perde nulla a fare un tentativo.

*Restrungendo il campo al mondo femminile, lo consiglieresti a una ragazza che vuole diventare indipendente e costruirsi la propria attività?*

È una domanda difficile perché dipende dalle ambizioni di ognuna. Se una ragazza cerca un futuro più libero e vuole davvero “diventare qualcuno”, allora sì. In generale, consiglio a tutte le donne di viaggiare e fare esperienze all'estero, che sia in Lussemburgo o altrove. Viaggiare arricchisce il profilo e aumenta la forza femminile; è un bagaglio che ti porti dentro per sempre.

*E per quanto riguarda la sicurezza quotidiana? In un momento in cui la percezione del pericolo per le donne è alta, qual è la tua esperienza in Lussemburgo? Come ti senti a uscire di sera da sola?*

Forse qui la situazione è leggermente migliore, ma credo che, alla fine, i livelli di sicurezza percepita siano simili a quelli di altri Paesi. Anche in Lussemburgo ci sono zone centrali considerate meno sicure. Penso che l'Italia faccia un buon lavoro per proteggere le donne, anche se purtroppo non basta mai, visti gli episodi spiacevoli che continuano ad accadere. Qui in Lussemburgo se ne sente parlare meno, ma non so se dipenda da una maggiore protezione o da una diversa cultura dell'uomo nel rapportarsi alle donne. È proprio lì, nella cultura maschile, che credo debba avvenire il vero cambiamento.

*Nella tua esperienza personale, hai notato una differenza nel modo in cui l'uomo tratta la donna in Lussemburgo rispetto all'Italia?*

Io porto una prospettiva particolare: in Italia ero “l'immigrata”, lo sono stata per tutta la vita, mentre in Lussemburgo la differenza sembra non esistere. Qui le persone non ti classificano: capita che qualcuno del posto mi parli in portoghese dando per scontato che io lo conosca, proprio perché non vedono in me un'estranea. In Italia, invece, scatta spesso un pregiudizio immediato: temono che tu non capisca, quindi ti parlano in modo semplificato o rallentato, finendo per etichettarti subito. Qui questo non succede, ed è un cambiamento drastico, in meglio ovviamente, dovuto all'abitudine che qui esiste al confronto fra culture. Gli anziani lussemburghesi con cui ho lavorato mi raccontavano che, già negli anni '20 e '30, convivevano con persone nate altrove. In Valle d'Aosta questo non accadeva; anzi, c'erano discriminazioni persino verso gli italiani che arrivavano dal Sud. Forse iniziano ad abituarsi solo adesso, quasi “rassegnandosi” all'idea della diversità.

*Pensi sia una situazione che riguarda tutta l'Italia?*

No, non generalizzo. Ad esempio a Napoli mi sono sentita benissimo: lì sono più caldi, non calcano sulla differenza, hanno voglia di ridere e stare bene insieme. In Valle d'Aosta a volte manca quel calore, anche se ho avuto insegnanti meravigliosi che mi hanno dato tutto. Penso sia una questione di abitudine: se cresci vedendo solo persone uguali a te, capire la diversità richiede uno sforzo; se ci cresci insieme, diventa la normalità.

*Da mamma, pensi che questo ambiente avrà un impatto positivo sui tuoi figli? Consigliaresti il Lussemburgo come posto dove crescere dei bambini?*

Assolutamente sì, i benefici sono già evidenti. L'opportunità più grande è il multilinguismo: sono orgogliosa che i miei figli abbiano cinque lingue come base di partenza. In casa parliamo arabo e italiano, perché ci tengo che manteniamo vive le radici, ma tra di loro ormai litigano in lussemburghese, il che, ironicamente, aiuta anche noi genitori a impararlo meglio! Per me le lingue sono una risorsa fondamentale; sarei felice se ne imparassero altre.

*Credi che sia più facile essere mamma in Lussemburgo rispetto all'Italia? Esistono agevolazioni o una rete di sostegno?*

In Italia spesso manca quel sostegno pubblico che permette alla donna di dire: "Vado a lavorare, ai bambini ci pensa lo Stato"; senza l'aiuto dei nonni o la possibilità di assumere una babysitter, molte donne sono costrette a scegliere tra carriera e famiglia. In Lussemburgo, invece, ci sono strutture sicure in cui puoi lasciare i bambini dalle sette del mattino alle sette di sera; questo ti permette di realizzarti senza annullarti come madre. Il supporto è fondamentale, soprattutto per noi mamme immigrate, che non abbiamo una rete familiare vicina. Proprio stamattina mia figlia mi diceva: "Sarebbe bello se i nonni fossero qui", ma abbiamo provato a contare quanti dei suoi compagni avessero i nonni in città e ci siamo rese conto che erano pochissimi. Per chi vive lontano o affronta la maternità da sola, sapere di poter contare su strutture pubbliche efficienti è un aiuto immenso, che garantisce una reale libertà professionale.

*Tua figlia ti ha fatto una domanda che forse anche tu facevi ai tuoi genitori. Ti ritrovi mai in situazioni simili a quelle che ha vissuto tua madre con te quando eravate appena arrivati in Italia?*

Cerco di fare tesoro di tutto quello che ho vissuto, per trasmetterlo ai miei figli e per evitare certi errori, però non mi ritrovo del tutto nella situazione di mia madre: lei faceva la casalinga, non aveva una carriera o appuntamenti di lavoro a cui pensare. La sua vita, da quel punto di vista, è stata forse più "semplice". Ma ho imparato moltissimo dall'esperienza migratoria dei miei genitori, come l'importanza di mantenere la lingua e la cultura d'origine; una vera ricchezza da preservare. Per ora i miei figli sono ancora piccoli, ma mi sembra che stiano crescendo bene e che si sentano a casa.

*E i tuoi genitori come hanno preso il tuo trasferimento?*

Vengono a trovarci spesso, ma la mia partenza e la distanza conseguente sono state difficili da digerire. Alla fine, l'hanno accettato perché non avevano scelta.

*Dopo tutto questo percorso, oggi come ti definiresti?*

Mi definisco marocchina per le mie origini e perché sono nata lì, ma mi sento anche profondamente italiana. Se penso alla mia infanzia e alle amiche del cuore, penso all'Italia. È il Paese che amo davvero: conosco il Marocco, ma non lo vivo nel profondo come conosco e vivo la Valle d'Aosta.

*Ti senti un po' lussemburghese?*

Non ancora. Credo che, per sentire di appartenere a un luogo, sia necessario amarlo, rispettarlo ed essere pronti a difenderlo. Io amo il Lussemburgo, ne rispetto la gente e trovo che le persone qui siano favolose, ma non sono ancora arrivata al livello di attaccamento che ho per l'Italia o il Marocco. Forse è perché sono arrivata qui già adulta, magari per i miei figli sarà diverso.

*Ti vedi a invecchiare qui o torneresti in Italia per la pensione?*

Io amo il caldo, quindi per la pensione sceglierei l'Italia, magari spingendomi un po' più a sud della Valle d'Aosta! Allo stesso tempo, non escludo di restare in Lussemburgo: mi ha colpito molto il loro sistema di assistenza. Qui gli anziani vivono nel proprio appartamento, con i propri mobili e la propria privacy, ma con un infermiere disponibile 24 ore su 24: sono a casa propria, ma curati e accompagnati. È un modello che garantisce autonomia e sicurezza allo stesso tempo. I costi per un sistema del genere sono indubbiamente elevati, ma credo sia soprattutto una questione di visione e organizzazione. Anche in Valle d'Aosta ci sarebbe la capacità economica per investire in modelli simili. Mi piacerebbe molto se l'Italia si muovesse in questa direzione.

*Cosa porteresti in Italia dal Lussemburgo? E cosa porteresti in Lussemburgo dall'Italia?*

Dal Lussemburgo all'Italia, appunto, porterei sicuramente l'attenzione verso gli anziani. In Italia molti restano soli: magari hanno pochi figli o i figli sono andati lontano. Sarebbe bello se lo Stato facesse di più per chi ha lavorato tutta la vita. Dall'Italia al Lussemburgo, invece, porterei un po' di calma. Qui la vita è frenetica, non abbiamo mai tempo; in Italia vedo uno stile di vita più rilassato, c'è più spazio per il relax.

*E tra Marocco e Lussemburgo cosa scambieresti?*

È difficile perché sono due mondi completamente diversi. Però, se dovessi scegliere, porterei in Marocco l'organizzazione del Lussemburgo. Invece, dal Marocco porterei qui l'ospitalità. I marocchini sono incredibilmente accoglienti: ti aprono la porta di casa, ti offrono da mangiare e da bere anche se non ti conoscono. Forse qui manca un po' di quel calore, ma credo sia normale per il tipo di vita che si fa.